

“Yasser e la resilienza del cuore”

Mi chiamo Yasser Al-Ghalayini e ho 36 anni. Lavoravo come assistente cuoco in un hotel a Gaza e vivevo una vita tranquilla e stabile con la mia piccola famiglia prima dello scoppio della guerra nel 2023.

La mia bellissima moglie, Wajiha, ha 31 anni. È una casalinga che dal 2021 soffre di un tumore alla tiroide, in seguito diffusosi ai linfonodi. Nonostante la gravità della malattia, ha sempre mantenuto il sorriso e la pazienza — soprattutto per il bene del nostro unico figlio, Ammar, che ha 11 anni, è uno studente diligente e pieno di vita.

Dalla scoperta della malattia di mia moglie abbiamo iniziato il nostro lungo percorso di cura, che richiedeva viaggi al Cairo di tanto in tanto per ricevere la terapia con iodio radioattivo non disponibile nella Striscia di Gaza. Nonostante tutte le difficoltà, la nostra vita procedeva a un ritmo normale e cercavamo di mantenere la nostra routine familiare il più possibile.

Fino a quando arrivò il giorno nero: il 7 ottobre 2023.

Quella mattina, Ammar si stava preparando per andare a scuola, indossando la sua divisa e portando lo zaino con un sorriso da bambino. Pochi minuti prima che stesse per uscire, i suoni delle esplosioni riecheggiarono in tutta la città e ricevemmo una chiamata dalla scuola che ci informava della sospensione delle lezioni fino a nuovo avviso.

Notizie terrificanti iniziarono rapidamente ad arrivare attraverso le stazioni televisive e radiofoniche, e in quel momento non avevamo idea che le nostre vite stavano per essere completamente sconvolte.

I giorni successivi furono pesanti e pieni di paura, fino al 13 ottobre 2023, quando ricevemmo una chiamata dall'esercito israeliano che ci ordinava di “evacuare immediatamente” la nostra zona nella città di Gaza e dirigerci verso sud, nell'area di Al-Mawasi.

La decisione fu straziante, ma non avevamo altra scelta se non fuggire per salvare le nostre vite. Lasciammo dietro di noi la nostra casa, che era composta da tre piani: il primo per me, mia moglie e mio figlio, il secondo per mia madre e mia sorella maggiore e il terzo per mio fratello, sua moglie e i loro tre figli.

Lasciammo tutto: la casa, i ricordi, le fotografie e il profumo dei giorni che avevamo vissuto lì.

Ci dirigemmo verso il campo profughi di Nuseirat, nel sud, dove trovammo rifugio nella casa di un parente. La casa era sovraffollata, ospitava più di cento persone, uomini, donne e bambini tutti sfollati come noi, alla ricerca di una sicurezza che non esisteva più.

Da quel giorno in poi, la nostra vita cambiò completamente. Non c'era più una vera casa, solo un rifugio affollato privo delle più basilari necessità della vita. Niente elettricità, acqua né medicine e cibo insufficiente.

Mia moglie malata non poteva più accedere alle sue cure, né riusciva anche solo a trovare un posto dove riposare comodamente.

Iniziammo a cuocere il pane alla vecchia maniera su forni di argilla e a cucinare su legna e fuoco dopo che il gas era completamente terminato.

Anche l'istruzione si fermò. Le scuole divennero rifugio per gli sfollati, piene di bambini che avevano perso sia i loro libri che i loro sogni. Da un giorno all'altro, le nostre vite si trasformarono da un'esistenza stabile e piena di speranza in una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Eppure, continuiamo ad aggrapparci a un filo di speranza, credendo che questa nube oscura un giorno si solleverà e torneremo alla nostra casa, alla Gaza che amiamo, per ricominciare.

Nel giorno fatidico del 18 ottobre 2023, ricevemmo una chiamata che cambiò tutto ciò che restava della nostra vita.

La mattina era relativamente tranquilla finché il telefono squillò, portando la peggiore notizia che una persona possa sentire: la casa della famiglia di mia moglie nella città di Gaza era stata colpita, e diciotto membri della sua famiglia erano stati martirizzati. Suo padre, sua madre, sua sorella, suo fratello, la moglie di suo fratello e i loro figli.

Lo shock fu insopportabile. Mia moglie crollò completamente, la sua salute mentale e fisica peggiorò e non trovammo né medicine né medici per alleviare il suo dolore, poiché gli ospedali erano sovraccarichi e incapaci di accogliere pazienti in mezzo alla guerra e alla distruzione.

La nostra sofferenza continuò per più di due mesi nel campo di Nuseirat, in condizioni dure, fino a quando ricevemmo un'altra chiamata dall'esercito israeliano che ci ordinava di evacuare nuovamente l'area e spostarci verso quella che veniva chiamata la "zona sicura" a Mawassi, Khan Younis.

Non avevamo scelta se non partire ancora una volta, appesantiti dalla paura e dalla stanchezza. Arrivammo a Mawassi, e iniziò una nuova fase di smarrimento e difficoltà. Non trovammo alcun rifugio o tenda in cui vivere, così fummo costretti a rimanere all'interno della nostra piccola auto che divenne il nostro unico rifugio per me, mia moglie malata, mio figlio, mia madre, mia sorella e io.

Vivemmo giorni indimenticabili di privazione e sofferenza: niente cibo, niente acqua, nemmeno un bagno per i nostri bisogni, quindi dovemmo affidarci ad alcune persone del posto dal cuore gentile anche per le necessità più semplici.

Il 12 gennaio 2024, dopo mesi di sfollamento, riuscimmo finalmente a trovare un piccolo appartamento in affitto a Rafah con due stanze, una cucina e un bagno. Ma era di 1.000 dollari al mese, una cifra ben oltre le nostre possibilità: non avendo altra opzione, vendetti la nostra unica auto per assicurare l'affitto e provvedere a una parte delle spese necessarie.

Dieci giorni dopo il nostro arrivo a Rafah, mia madre e mia sorella lasciarono Gaza per Il Cairo attraverso il valico di Rafah dopo essersi registrate con la compagnia "Hala" e aver pagato 5.000 dollari a persona. Poco dopo, anche mio fratello e la sua famiglia seguirono la stessa strada.

Per quanto mi riguarda, non potei viaggiare con mia moglie e mio figlio perché la quota di registrazione familiare era di 15.000, una cifra che, per quanto ci provassi, non potevo permettermi.

Durante quel periodo, la salute di mia moglie peggiorò gravemente, così presentammo una richiesta urgente di trasferimento medico per viaggiare al Cairo e continuare le cure. La richiesta era coperta dal Ministero della Salute e includeva il viaggio per lei, accompagnata da me e da nostro figlio, ma rimanemmo nuovamente scioccati quando la nostra richiesta di accompagnarla fu respinta e le fu permesso di viaggiare da sola.

Mia moglie rifiutò di partire da sola e disse, tra le lacrime: "Non ho vita senza di voi; se devo morire, voglio morire tra di voi". Da quel giorno, rimase con noi, sopportando la malattia e il dolore con una pazienza rara.

Dopo tre mesi di vita a Rafah, il proprietario venne a dirci che dovevamo lasciare l'appartamento a causa della nostra incapacità di pagare l'affitto. Non avevamo dove andare, così il 5 aprile 2024 fummo costretti a fuggire ancora una volta verso l'area di Zawaida, nel centro della Striscia di Gaza. Lì, montammo una piccola tenda sul terreno di uno dei parenti di mia moglie e costruimmo accanto una stanza modesta fatta di mattoni e lamiera, che utilizzavamo quando necessario.

La nostra vita continuò così per sette mesi di lotta quotidiana. Andavamo a prendere l'acqua da luoghi lontani, distinguendo tra quella salata e potabile, cuocevamo il pane sul fuoco vivo e percorrevamo lunghe distanze per raggiungere il mercato, la farmacia o l'ospedale.

La vita sembrava un duro viaggio di sopravvivenza eppure, nonostante tutto, continuiamo ad aggrapparci alla speranza, vivendo con il sogno di tornare alla nostra casa e una vita che un tempo consideravamo ordinaria, ma che era la cosa più bella che avevamo.

Poi arrivò il giorno tanto atteso, il 27 gennaio 2025, un giorno che non potrà mai essere dimenticato. Fu annunciata una tregua umanitaria di 60 giorni, permettendo agli abitanti di Gaza di tornare nelle loro città.

Non posso descrivere le emozioni che provammo in quel momento: gioia mescolata a lacrime, come se stessi rinascendo dopo una lunga morte. Decidemmo di tornare immediatamente nella nostra amata Gaza. Non c'erano auto né mezzi di trasporto, così percorremmo a piedi 16 chilometri da Zawaida a Gaza: il viaggio durò quattro ore consecutive di cammino tra macerie, paura e stanchezza, ma la speranza del ritorno era più forte di qualsiasi dolore.

Quando arrivammo nella città di Gaza, lo shock fu indescrivibile. Le strade della mia città, un tempo piene di vita, erano diventate rovine silenziose. Le case erano distrutte, le strade cancellate e l'aria era densa dell'odore di tristezza e cenere.

Quando raggiungemmo la nostra casa, che avevamo lasciato più di un anno prima, la trovammo saccheggiata e parzialmente distrutta. Tutto ciò che avevamo costruito negli anni di duro lavoro e ricordi era scomparso o distrutto.

Nonostante tutto questo, non ci siamo spezzati. Iniziammo subito a pulire la casa, rimuovendo la polvere, sistemando ciò che restava dei mobili rotti, cercando di riportare la vita al suo interno.

La vita era dura ed estremamente semplice: niente acqua, cibo insufficiente, niente elettricità né medicine, ma eravamo nella nostra casa e questo da solo era una benedizione inestimabile.

Tornammo a vivere con quanto disponibile, utilizzando gli stessi metodi di base a cui ci eravamo abituati durante lo sfollamento: cuocere sul fuoco, raccogliere acqua da lontano e condividere ogni boccone con amore e pazienza.

Ma questa volta c'era una differenza: eravamo a Gaza, nella nostra città, sulla terra che non aveva mai lasciato i nostri cuori.

In condizioni così dure, in assenza dei beni di prima necessità, i dettagli della nostra vita quotidiana sono diventati scene del passato. Cuciniamo il nostro cibo su legna da ardere a causa della mancanza di gas, cuociamo nei forni di argilla come facevano le nostre nonne e laviamo i nostri vestiti a mano con metodi primitivi, mentre spostarsi tra le zone è diventato quasi impossibile a causa dell'assenza di trasporti.

In mezzo a questa sofferenza, contattai un mio caro amico per sapere come stava lui e la sua famiglia: mi informò che la sua casa era stata colpita e completamente distrutta, lasciando lui e la sua famiglia senza un tetto. Senza esitazione, gli offrii di stare con la sua famiglia al secondo piano della casa di mia madre. In quel momento, anch'io avevo disperatamente bisogno di qualcuno al mio fianco che mi aiutasse ad assicurare le più semplici necessità della vita.

Vivemmo insieme quei giorni difficili, condividendo dolore e cibo, aiutandoci a vicenda a sopportare le difficoltà della vita. La prova si trasformò in uno spazio di solidarietà umana e sostegno reciproco, facendoci sentire che la speranza era ancora possibile in mezzo a tutto questo dolore.

Dopo sessanta giorni di tregua, mentre speravamo in un momento di calma, fummo svegliati nelle ore tarde della notte dal rombo degli aerei israeliani che bombardavano le aree vicine. Fu un vero momento di shock: la guerra era tornata come se non si fosse mai fermata. Non era solo una ripresa dei combattimenti, ma l'inizio di una fase ancora più dura, con tutti i valichi commerciali completamente chiusi e gli aiuti umanitari bloccati dall'entrare a Gaza.

Durante il Ramadan, il mese della misericordia, la carestia si abbatté su di noi. Non c'era cibo, né bevande, né medicine. E se qualcosa era disponibile, i prezzi erano astronomici: un chilogrammo di farina raggiunse i 30 dollari, a malapena sufficienti a nutrire tre persone per un giorno. Sopravvivevamo con un solo pasto al giorno, giusto per riuscire a stare in piedi.

Sei mesi di fame e sofferenza ci prosciugarono, perdemmo peso e salute e i nostri corpi iniziarono a deperire. Mia moglie fu gravemente colpita, il suo corpo fragile non riusciva a sopportare la mancanza di cibo e medicine e iniziò a soffrire di crisi dolorose. Ogni giorno andavo in luoghi lontani, a volte pericolosi, solo per ottenere una dose di medicine o un po' di cibo, ma mai sufficiente per soddisfare i nostri bisogni.

Fu una fase dolorosa, ma rivelò anche la resilienza dello spirito umano di fronte alle avversità.

Lo shock più grande arrivò il 10 settembre 2025, quando ricevetti una chiamata improvvisa che ci ordinava di evacuare forzatamente e immediatamente la città di Gaza e spostarci a sud oltre Wadi Gaza. Sembrava una dolorosa ripetizione di una scena già vissuta, ma questa volta era ancora più dura perché sapevamo che lasciare la nostra casa poteva significare un addio definitivo.

Decisi di restare ancora qualche giorno nonostante gli avvertimenti, solo per cercare di "rubare tempo" alla mia casa e vivere i suoi ultimi momenti. Nel profondo, sapevo che poteva essere un addio finale. Rimasi fino al 14 settembre 2025, quando l'esercito israeliano intensificò i bombardamenti nella nostra area e i proiettili caddero molto vicino alle case e ai terreni. La casa tremava per le schegge e il fumo penetrava all'interno: restare non era più un'opzione.

Contattai il mio caro amico e gli proposi di affittare insieme un appartamento per condividere l'elevato costo, che era salito a 2.000 dollari al mese. Affittai un camion per trasportare alcuni beni essenziali verso Deir al-Balah, a un costo esorbitante di 1.500 dollari: tutto per salvare una parte delle nostre vite disperse.

Tuttavia non riuscii a trovare un mezzo di trasporto per me, mia moglie e mio figlio. Non avevamo altra scelta se non trasportare noi stessi e ciò che restava delle nostre forze, e camminare a piedi fino a Deir al-Balah, passo dopo passo, portando con noi stanchezza e paura, avanzando verso l'ignoto.

Durante quel periodo difficile, mi affidai ad alcuni aiuti finanziari inviati da amici fuori dalla città di Gaza, ma anche questa ancora di salvezza era incompleta. Ricevevo solo circa il 60% dell'importo trasferito, mentre era trattenuta una commissione del 40%.

Dopo aver trascorso quasi un mese a Deir al-Balah, iniziarono ad arrivare notizie su un imminente accordo di tregua e sulla possibilità per gli sfollati di tornare nella città di Gaza. A stento riuscivamo a contenere la nostra gioia, era un momento atteso a lungo tra paura e sfollamento. Quando la tregua fu ufficialmente annunciata, mi misi in cammino a piedi verso la mia casa, pieno di speranza come se la guerra fosse finita per sempre.

Ma non appena misi piede in città, mi confrontai con una realtà oltre ogni aspettativa: l'entità della distruzione era più grande di qualsiasi cosa avessi visto prima, come se ogni angolo di Gaza fosse stato colpito. Arrivai a casa mia desideroso di verificarne le condizioni, ma lo shock fu duro: proiettili inesplosi erano sparsi sul tetto e intorno alla casa. Provai un vero

terrore e contattai rapidamente la squadra della protezione civile, che rispose subito e gestì la situazione.

Dopo di ciò, iniziammo un nuovo percorso di pulizia e organizzazione, ma era più di un semplice lavoro domestico: era una nuova lotta per la sopravvivenza. Non c'erano abbastanza acqua, cibo e medicine, né servizi di base come ospedali o istruzione. Tutto mancava e la vita a Gaza era diventata dura, come esistere in un vuoto dove non c'è vita. Ci vorranno molti anni lunghi solo per recuperare una parte della vita che conoscevamo, ammesso che ci si riesca.

Quello che ho raccontato è solo una parte di ciò che abbiamo vissuto negli ultimi due anni. La parte più difficile è vivere ogni momento pronti a morire, senza conoscere la sicurezza nemmeno per un istante. I suoni dei bombardamenti e delle esplosioni non cessano mai, e non esiste un luogo che possa essere veramente definito sicuro.

Anche le più semplici necessità quotidiane sono diventate un lusso perduto: non abbiamo più prodotti per l'igiene personale come assorbenti, shampoo, sapone, fazzoletti o persino dentifricio, e ottenere un pasto o acqua pulita è diventata una battaglia quotidiana.

Questa non è vita, ma solo resti di resistenza per sopravvivere.

Durante questi due anni, nonostante le difficoltà, abbiamo cercato di creare piccoli momenti di gioia che ci dessero la forza di andare avanti. Abbiamo celebrato la nascita di nostro figlio e il nostro anniversario di matrimonio con pochissime risorse. Abbiamo preparato una semplice torta con la minima quantità di ingredienti, solo per aggrapparci alla sensazione della vita, perché aggrapparsi alla speranza non era una scelta, ma una necessità.

La guerra è finita sì, ma la sofferenza no: anzi, si è approfondita. Dopo essere tornati nella nostra casa parzialmente distrutta, abbiamo sostituito i vetri rotti delle finestre con fogli di plastica, cercando di proteggerci dal freddo pungente dell'inverno. Abbiamo sostituito i dolci con un cucchiaino di zucchero aggiunto a una tazza di tè, cercando di recuperare il sapore della vita che avevamo una volta.

Oggi viviamo dei ricordi dei giorni migliori, aggrappandoci ad essi nella speranza che possano alleviare la durezza della realtà amara che affrontiamo. Questi giorni, senza esagerazione, sono i più difficili della nostra vita.

Con tutto il mio affetto e le mie preghiere per voi tutti,
Yasser e la sua famiglia.